LETTERA

DI

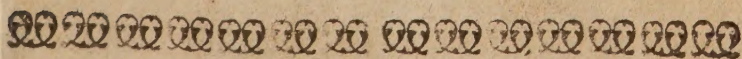
GEMINO EULABEOFILO

A D

ORTILAO ALETOLOGO

Colla Risposta del Medesimo.

IN LUCCA, MDCCLIV.

Per Vicenzo Giuntini.

Con Licenza de' Superiori.

Ars, ubi morbum percepit, curationem instituendam censet, id unum spectans, ne temeritate magis, quam consilio, & ut facilitate potius, quam vi curationem adhibere videatur. Hipp. de Arte.

LETTERA

DI GEMINO EULABEOFILO

AD ORTILAO ALETOLOGO.

VOI forſe vi meraviglierete forte di me, amico cariſſimo, che ſino a queſt'ora non mi ſia accinto a ſoddisfare al deſiderio, che mi appaleſaſte con voſtre lettere, di eſſere ragguagliato dell'andamento di quella malàttia, la di cui voce è perſino giunta alle voſtre contrade. Ma voi certamente ceſſarete di meravigliarvi di me, ſapendo, che io non per altro ho procurato di ſcanſare l'impegno, che per diſpenſarmi di accennare alcune particolarità, che, come tutte concorrono a rendere perfetta la ſtoria, così non è bene, che tutte ſi rendano paleſi al pubblico. Il perchè poco ci mancarebbe, che non reſtaſſe, non oſtante l'amicizia che ho per voi, per nulla ubbidito. E vero, che pubblica non diviene una ſcritta in confidenza a un amico indritta, ma è anche vero, che

di una in altra mano passando, non si può far, che resti alla cognizione del solo amico. Ora però, che gli umanissimi vostri inviti mi danno nuovi eccitamenti, mi arrendo alle vostre richieste, e deposto ogni riguardo, in qualunque modo io mi sia per riuscire, mi determino di buona voglia di soddisfare alle vostre premure colla fedele relazione del male, in cui sarà ben giusto, oltre la storia semplice e netta, connettervi alcune mediche riflessioni, che si rendono necessarie, per mettere nel suo vero punto di vista la malattia, e la praticata direzione, per curarla.

Egli è vero però, se ho a parlarvi con ischiettezza e sincerità, che mi si accresce in oggi una ragione di farlo; e ciò per essermi giunte all'orecchio alcune ciancie sparse in discapito del mio buon nome, le quali, quantunque escano dalla bocca di certe persone, a cui potrebbe dirsi

Siete di quella gente, a cui è proprio
Crescer col danno, e precipizio altrui;
E far a se dell' altrui biasmo onore;

meritano tuttavia di essere smentite colla vera sposizione de' fatti; tanto

più

più che col dissimular tacendo le accuse insussistenti verrei a confessarmi reo, e a mettere a scapito aperto il mio buon nome, essendo questo un tersissimo acciajo facilissimo per ogni poco a prender ruggine, come ci lasciò scritto il Petrarca (a) colle seguenti parole: *Delicatissima est fama hominis, & sæpè rubiginem levibus contrahit ex causis.*

Per farvi dunque cosa grata, e per soccorrere a un tempo stesso la mia riputazione, che con indegnità e impostura viene investita, comincio ad informarvi, che richiesto nel giorno de li dodici del passato Febbrajo da Persona riguardevole per riconoscere insieme col Medico assistente la quiddità di un malore, che da quattro giorni l'obbligava a guardare il letto, rilevai colla scorta delli segni essere travagliato il Nobile Infermo da una Pleuritide, la quale io determinai essere della specie delle Linfatico—Biliose, per tale scoperta dallo sputo Linfatico-Bilioso, e dal

 sito

(a) *De remed. utriusque fortun. lib. 2. dial. 2.*

ſito del dolore, tuttochè dalla per altro ſperimentata virtù del Medico curante foſſe ſtata dichiarata per una legitima Pleuritide ſanguigna. Oltre il dolore laterale, e la reſpirazione difficile, era corteggiata da una febbre ardita, che fu creduta da chi dirigeva la cura un' orgaſmo introdotto nel ſangue a cagione della criſi di un ſudore copioſo, che in queſta giornata del male per tutte le parti del corpo dell' Infermo ſcorreva; quaſi che non abbia a ſaperſi da chi è appena iniziato nella Medica Profeſſione, che un tal orgaſmo deve calmarſi, non già inferocire dopo la comparſa della critica ſeparazione; che li giorni critici della Pleuritide, e della Pulmonia ſono (*a*) bensì il terzo, il quinto, il ſettimo, il nono, l' undecimo, e il quartodecimo, ma non già il quarto; che li ſudori ſono buoni (*b*) nell' avanzamento del male, e non nel principio; che mai la natura promuove criſi per ſudore nel principio delli mali acuti; e ſe tal volta ſuc-

(a) *Bagl. de criſ. & dieb. critic.*
(b) *Bagl. de ſudor. in acut.*

succedono li sudori, cotrasegnano pienezza di umori, e perciò sono sintomatici, non già critici, perchè non solo non minorano la forza del male, ma piuttosto l'accrescono.

Nè basta per spacciare vera la proposizione del Medico curante il dire con Ippocrate, che siano buoni li sudori, quando scorrino per tutto il corpo, cioè siano universali; perchè, per vedere, quanto fiacca sia una tale difesa, basta saper leggere Ippocrate, il quale (*a*) a chiare note così ci lasciò scritto: *Sudores optimi sunt per omnes acutos morbos, si per diem eveniunt decretorium, & integre sedent febrem: boni etiam sunt, si ex toto corpore prodeant, & faciant ut æger facile morbum ferat.* Non essendo dunque uscito il sudore in giorno critico, e non avendo per conto veruno calmato la febbre, ma bensì avvilite le forze del Malato, doveva riconoscersi senza timor di errare per inutile, coll'autorità anche di Galeno, e mai per critico, come tale lo determinò il Medico curante, che s'immagina di esser.

 Pien

[a] *Lib. 1. prognostic.*

Pien di Filosofia, la lingua e il petto.

Se per utile dunque non poteva riconoscersi il sudore, molto meno si doveva predire a bocca piena felice l' esito della malattia, come in fatti lo pronunciò il Professore assistente, fino a credere guarito l' Infermo fra pochi giorni, niente considerando l' insegnamento lasciatoci dal medesimo Ipocrate (*a*) intorno il prognostico delle malattie acute, e nulla divenuto più cauto nel prognosticare per l' avvertimento del celebre pratico Baglivio, che ci avvisa della difficoltà, che s'incontra nel prognosticare intorno li mali dal petto, che sogliono ingannare anche li più scienziati. Eccone le sue parole (*b*): O *quantum difficile est curare morbos pulmonum! O quanto difficiliùs eosdem cognoscere, & de iis certum dare præsagium! Fallunt vel peritissimos, ac ipsos Medicinæ Principes.* Se poi credeva di saperne più del citato Baglivio, doveva almeno far riflesso, prima di prognosticare, all' affezione asmatica convulsiva dell' Infer-

(a) *Aphor. 19. Sect. 6.*
(b) *§. I. de Pleuritid.*

fermo, che ſempre accreſce il pericolo alla Pleuritide, ſe credere vogliamo agl'inſegnamenti de' più claſſici Scrittori di Medicina, e ſpecialmente del celebre Lazzaro Riverio, il quale (*a*) ci vuole avviſati colle ſeguenti parole: *Pleuritis in ſenibus, mulieribus utero gerentibus, aſthmaticis, & iis, qui bis, terve hunc morbum paſſi ſunt perniciosa.*

Non può negarſi però, che ſe fu poco circonſpetto nel prognoſtico, fu altrettanto ſollecito nell'eſequire replicate cacciate di ſangue; anzi traſportato dall'amore, che ha ſempre avuto per l'infermo, nel timore di non ſoccorrerlo à tempo gli fece ingojare ſenza diſtinzione di giornata ſul bel principio del male, oltre li nitri papaverini, alcuni bocconcini compoſti di eſtratto di radice di Bardana, di Olibano, di Oppio, e di Canfora, la quale avendo facoltà ſciogliente, anodina, e diaforetica, come inſegnano li Medici più dotti, avrà non ſolo potuto ſciorre i liquidi troppo addenſati, e calmare il dolore laterale, ma

ezian.

(a) *Cap. 2. de Pleuritid.*

eziamdio mantenere il ſudore da lui creduto critico.

In tali circoſtanze dovendo dire, così richieſto, il mio debole parere, riſpoſi con tutta la moderazione, che utile da me non ſi credeva il ſudore per le ragioni ſopraccennate; che la malattia era nel ſuo principio, e in iſtato di crudità, e che perciò ogni ragion voleva, che ſi temeſſero maggiori avanzamenti del male; che abbiſognando nuove cacciate di ſangue avrei ſcelta l'applicazione delle mignatte alle vene ſedili, come operazione riconoſciuta utile dall' eſperienza, e dall' autorità del grande Ipocrate fiancheggiata; che acconci al biſogno mi ſembravano li rimedi olioſi, li diluenti tutti, li nitrati, e li ſcioglienti valoroſi, quando però prima veniſſe proccurata qualchè mollezza al ſolido infiammato, e perciò vizioſamente increſpato; che tra li buoni rimedj ottima da me ſi riputava, paſſato, che foſſe il ſettimo giorno, l' infuſione della pietra dell' Iſtrice coll' aggiunta della pietra Bezoar; che finalmente poteva efficacemente ſoccorrere il Malato una interpolata, e cauta unzione

ſo-

ſopra la parte dolente eſequita con la manteca Rotariana; laſciando per altro con incerto prognoſtico il Malato. In fatti non fu mal fondato il dubbio circa il prognoſtico; perocchè inaſprendoſi vieppiù il male, e acquiſtando alla giornata caratteri peggiori, fu d'uopo ricercare di bel nuovo il parere di un' altro celebre Profeſſore, che ben può chiamarſi

Ornamento, e ſplendor del ſecol noſtro;

per ſciegliere rimedj, che alla forza del male ſi opponeſſero. E tanta fu la di lui violenza, che non fu poſſibile, per quanto mi fu riferito, reprimerla à fronte ancora di due veſcicatorj applicati alle coſcie, della terra fogliata di Tartaro, di ſei libre d' infuſione della pietra dell' Iſtrice avvalorata dalla pietra Bezoar, e da parecchj altri valoroſi rimedj; anzi deludendo altresì la forza dell' unzione Rotariana, che fu toſto abbandonata alla comparſa della Mercuriale ſeparazione, e della tumefazione del capo (ſucceſſo che meriterà à ſuo tempo qualchè rifleſſione) fu attaccato il nobile Infermo da un vero delirio, e ridotto

agli

agli ultimi eſtremi di ſua vita, e biſognevole di eſſere munito di tutti li Sacramenti; nel qual caſo il Profeſſore aſſiſtente afflitto di ſoverchio per il dolore, laſciò in abbandono il malato ſenza rimetterſi alla memoria il trito aſſioma: *Multi præter ſpem ſanati ſunt*; nè baſtando à rimuoverlo dalla ſua riſoluzione il rifleſſo, che *Impium eſt ægrum deſerere*; e' ch' è proprio ſoltanto di chi abuſa della ſua arte, e dell' ingegno, come dice Ballonio, meravigliarſi de i mali, e non medicarli.

E per verità in tal malore avveroſſi appuntino l' accennato aſſioma; imperciocchè, ſia, che il ſucceſſo attribuire ſi debba à opera della natura, ch' è ſempre la medicatrice delli mali, ò ſia, che piuttoſto convenga riconoſcerlo dalla forza delli rimedj, e ſpecialmente di uno ſpirito ſomminiſtratoli dall' amore delli congiunti, declinò dal ſuo vigore la malattia, e riacquiſtando il ſereno della mente, e dando à un tempo ſteſſo ſegni evidenti di un qualche miglioramento, ſervì di tacito rimprovero al Medico curante, per averlo laſciato in abban-

bandono, e di ſtimolo per ſoccorrerlo.

Ne tuttociò l' avrebbe forſe ſcosſo dal lettargo, ſe il Medico soprachiamato, che ben poteva darli regola, e norma nel medicare, con dolci maniere non gli aveſſe dato eccitamento di rivedere il ſuo infermo. In fatti non fu inoperoſo un tal eccitamento, perocchè rimeſſa, ed indi eſtinta interamente la forza del male acuto, e riconoſciuto il malato in iſtato di poter ricevere qualchè nuovo ajuto medico diretto à togliere di mezzo un' avanzo di febbre, che parve al Medico curante inaſprirſi con periodo, vi ſi oppoſero nuovi rimedj, tra quali ebbero il primo luogo *Si* ſieri caprini depurati colla infuſione del Rabarbaro, e la tintura della China China, la quale, quantumque fuſſe ſtata accordata in una diſcreta doſe, per oſſervarne con attenzione gli effetti, da chi fu chiamato à dar conſiglio, fu tuttavia dal Profeſſore aſſiſtente ſperimentata ſino alla conſumazione di ben quattro libre intere. Ma riuſcendo inefficaci tai rimedj, e inſolentendo la febbre nelle ore notturne, ciò baſtò a far ſoſpettare, che ella

fos-

fosse della natura delle galliche, sì perchè mancavano li segni, che la qualificassero dipendente da qualchè vizio per entro il petto riposto, sì perchè era appoggiata sopra un corpo ripieno di principj gallici introdotti nel sangue col mezzo di frequenti venerei commercj con Donne infette di gallico. Per il che furono praticati per alquanti giorni li brodi di sarsa, e di avena, e in seguito alcuni grani di mercurio diaforetico del Tompson involti nell' estratto di radice di bardana; rimedj tutti, che quantunque fossero diretti a combattere la lue venerea, non ebbero tuttavia forza di vincerla; mantenendosi ciò nulla ostante la febbre corteggiata dalli medesimi sintomi, e specialmente da un dolore fitto nel mezzo del petto, che per sentimento del Baglivio (*a*) è il segno patognomonico della Sifilide da molti anni contratta, qualora sia molesto, durevole, e senza tosse, come nel caso nostro. Il perchè impaurito l' Infermo dall' osservare che il male sprezza-

(a) § 1. *de Lue vener; & morb. glandul. lib.* 1.

zava la forza di tanti rimedj, e desideroso di sapere qual fosse per esserne l'esito, prese risoluzione di convocare una nuova consulta medica, e a me pure impartì l'onore di intervenirvi, tuttocchè superfluo fosse ogni mio pensamento, quando dirigeva la cura insieme col Medico assistente un valente Professore, e nella medica Pratica versatissimo.

In tal incontro il Medico curante, non può negarsi, esaminò con diligenza la febbre dell' Infermo, e passando dal genere a considerare tutte le specie delle febbri registrate nell' aureo trattato delle febbri del celebre Santorini, si determinò a stabilirla delle indole delle celtiche, e che per vincerla non vi era rimedio più opportuno, nè più efficace del mercurio scialivatorio introdotto col mezzo dell' unzione mercuriale; senza avvertire di render prima netto, e mondo il corpo dalla cacochilia, che sta rimpiattata nelle prime strade, e depurato il sangue da quegli umori viziosi, che purtroppo in esso annidano; avvertenza, che poteva imparare da Giovanni Astruc, il quale così scrive:

(a)

(*a*) *Everrenda cacochylia, quæ in primis viis congesta latet; imo etiam bilis, cæterique humores vitiosi, qui in sanguine redundant, evacuandi sunt, ne Ptyalismi tempore mota camarina intempestivas turbas cieat.* O se non le andava a genio l' autorità dell' Astruc, doveva almeno apprezzare l' insegnamento del Baglivio, di cui si vanta seguace; il quale (*b*) ci vuole avvertiti in tal proposito colle seguenti parole: *Si ægroti corpus repletum sit viscidis, crassis, ac pituitosis humoribus, cave ne dederis mercurium intus, vel extra nisi prius visciditates illas solveris, præparaveris, & repetitis purgationibus eduxeris; alias, enim, occultatus in visciditatibus illis mercurius paulò post refermentescentibus humoribus, & in motum actis, gravia parit accidentia, caries ossium, atrophias, glandularum tumores, tremores, continuam salivationem &c.* Che tali poi fossero le raccolte viziose nelle prime strade non vi

ha

(a) *Lib. 4. de verb. vener. cap. 6.* §. 3.

(b) *Lib. 1.* § 1. *de Lue vener; & morb. glandul.*

ha luogo al dubbio, qualora si rifletta alla Pleuritide dal nostro Malato sofferta, in gran parte derivata dal basso ventre, e alla soccorrenza, che con di lui vantaggio non andò disgiunta dallo stesso malore.

Ma qui non sta il tutto. V' è di peggio. Fu dal Medico curante proposto l' uso dell' unzione mercuriale, e di far ingojare nel tempo stesso all' infermo le pillole del Signor di Bellost. Oh questo sì, che è un metodo tutto nuovo!

Se ben si guarda colla mente sana; e certamente non lo sapeva neppure l' Astruc avvegnachè meglio di tutti abbia trattato delli mali venerei, e della maniera di curargli. E chi non sa, che qualora la salivazione pecchi nel troppo, altro mezzo non vi ha per ridurla alla dovuta moderazione, che il servirsi delli rimedj purganti? *Cautè salivationem semper temperandam esse, & si è re esse videatur, catharticis coercendam*, lo asserisce anche il citato Astruc (*a*) e lo confer-

(a) *Lib. 2. de morb. vener. capit.* 12.

ma il Nenter (*a*) (parlando della salivazione mercuriale) così scrivendo; *Ubi verò justo fortius procedit, ibi catharticis frænum eidem inicere necesse est*. Se la cosa è così, come mai può proporsi la salivazione procurata coll' unzione mercuriale, come il solo rimedio capace di vincere la febbre gallica, e poi voler usare a un tempo stesso il catartico, che la ritardi, e soprima? Un tal pensiero non sarebbe neppure caduto in mente di

.... un certo Medicastro,
Che al dottorato suo fe prover fieno,
E' perchè ei vi patì spese, e disastro
E' stato sempre grosso con Galeno.

Io tuttavia adoperando tali ragioni colla dovuta moderazione, ho approvato bensì, che la febbre dovesse riporsi nella classe delle galliche, e che l'unzione mercuriale fosse il vero specifico rimedio, per ridonare all' Infermo la primiera salute; ma che crederei opportuno prima di mettere in uso l'unzione (e da qui innanzi, quando nominerò unzione, intenderò sempre di parlare dell' unzione mercuriale)

le)

(a) *Cap. 8. de Lue vene.*

le) disporre il suo corpo col ripulimento delle prime strade, colli diluenti, che abbeverassero le parti interne, e rendessero più scorrente, e flussile l' umore vizioso, che doveva separarsi; Che finalmente nel tempo dell' unzione non arrischiarei l' uso delle pillole del Bellost, per non sturbare la salivazione promossa dalla unzione; al che prestando un pieno assenso l' altro assennato Professore, e inculcando la cautela nel praticare l' unzione, con avvedimento di Pratica medica ha creduto acconcio al bisogno di render nette, e monde le prime strade dalle viziose materie raccolte porre in uso, prima di esequire l' unzione, le suddette pillole, come rimedio, che, oltre il purgare a dovere il corpo, ha in se tutta la forza di snervare il veleno venereo.

Stabilito senza dispute un tal metodo, altro non rimaneva, che l' esequirlo. E Dio volesse, che fosse stato addossato al Medico curante tutto il peso di dirigere la cura; giacchè protestossi parecchie volte, che avrebbe fatto uscire di casa, due mesi prima, l' Infermo, se da se solo, e senza consigli

figlj di altri Medici aveſſe regolata la ſteſſa cura; paſſando per altro ſotto ſilenzio il modo, che può però facilmente arguirſi dalla propoſta ſua medicazione. Il fatto però ſta, che impoſtomi il comando di dover anch' io dirigere la curagione dell'Infermo, ho creduto indiſpenſabile eſaminare le più minute circoſtanze del caſo, e farvi ſopra le più ſerie meditazioni. Per il che ripulito il corpo dell' infermo col mezzo delle accennate pillole del Signor di Belloſt, e non traſcurato l'uſo delli copioſi diluenti per lo ſpazio di molti giorni, ho ſtimato bene prima d'intraprendere l'uſo dell' unzione riflettere colla ſcorta del ſopracitato Aſtruc [a] che quantunque ſi adoperi il mercurio in una ſcorſa di ſe, non può a meno di non riſvegliare orgaſmo nelli fluidi, e qualche eretiſmo nelli ſolidi; e che perciò ſia dovere del Medico bilanciare prima lo ſtato dell' infermo, e il di lui temperamento, per non meritarſi la taccia d' imprudente, come ci avverte Sil-

(a) *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 9.*

Silvio Delebǫe [*a*], così scrivendo: *Imprudentia Medici consistit in festinatione nimia, vel usu medicamentorum minus rite præparatorum, vel non investigata, observatave satis accurate ægri constitutione, ac idiosyncrasia, & similibus.* Di che consapevole lo stesso Federico Offnanno ci lasciò questo aureo insegnamento (*b*) *In omni venereæ luis curatione rite instruenda nunquam certe non corporum laborantium habenda est ratio, ita ut debiles, pueros, & mulieres præsertim gravidas a robustis, & valentioribus discernendo, videamus, quæ utriusque pro diversa corporis constitutione conveniat sanatio....... Atque utilissima hæc monita, nisi exactè observentur, periculum est, ne vel ægrotos sine ope miseros à nobis dimittamus, vel in majorem præcipitemus perniciem.* Successo, che può facilmente verificarsi nelli corpi di sua natura deboli, o illanguiditi per qualche grave sofferta malatia; non potendo reggere senza pericolo agli effetti, che impronta

B 3 sopra

(a) *Pract.* 3. *de lue vener.*
(b) *Cap.* 4. *de lue vener.*

ſopra li ſolidi, e comunica ai fluidi il mercurio uſato ſenza la dovuta cautela, come da ſuo pari conchiude [parlando delli ſuddetti due effetti prodotti dal mercurio] il tante volte citato Aſtruc: (a) *Neutrum verò excitare unquam poteſt in ægrotantibus natura infirmis, cachecticis, corpore male conſtitutis, quin periculum maximum inde immineat, ne Therapeja in infortunium quoddam eruptura ſit varium quidem pro vario ægri ſtatu, ſed nunquam a periculo vacuum.*

Non potendoſi dunque credere molto robuſto l'Infermo, perchè appena ricuperato dalla grave incontrata malatia, e perchè la febbre, che ſempre in ſeguito ſi mantenne continua, avevagli tolto il modo di riſſarcire le perdite, e facendo rifleſſo, che dopo due ſole leggiere unzioni praticate ſopra la parte dolente nel tempo del male acuto comparve toſto la mercuriale ſeparazione, e la tumefazione del capo; anzi apprezzando, come ſi deve, l'inſegnamento del medeſimo Aſtruc regiſtrato nelle ſeguenti parole

(a) *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 9.*

parole [a]. *Si experientia liqueat in ægrotante sanguinem energiæ mercurii justo facilius obsequi, unguentum ideò minore jam dosi, & intervallis longioribus administratur*; ho bensì prestato il mio assenso all'unzione, ma però eseguita con moderazione, e con qualche intervallo di tempo; nulla alterando la maniera di comporre la manteca proposta dal Medico curante, cioè avente in se stessa due parti di grassura porcina, e una di mercurio; perchè somiglievole affatto a quella del celebre Sidenamo.

Fu eseguita pertanto nel giorno ventesimo dello scaduto Aprile la prima unzione; e nel giorno ventidue la seconda, consumando mezz'oncia di manteca per ciascuna unzione; e a questo passo non posso a meno di non accennare, che quando credevo, che premesse, come insegna il testè citato Scrittore, [b], le frizioni, per rendere più aperti li pori della pelle, per opera della mano del Chirurgo fosse intruso il mercurio entro la cute

 per

[a] *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 7.*
[b] *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 7.*

per modo, che al di fuori non rimanesse appena vestigio di unguento mercuriale [a], mi venne a notizia, che per ordine del Medico curante, che pure crede di poter

Seder tra filosofica famiglia

Si faceva stendere con spatola di legno sopra la parte, che doveva ungersi, la manteca. Una tale notizia, confesso il vero, mi ha non poco sorpreso, e l'avrei anche tenuta per falsa, se non fosse uscita di bocca dello stesso infermo; riuscendo difficile il credere, che vi sia Medico, che con aria autorevole prescriva la maniera di esequire l' unzione mercuriale, senza saperla. Che potesse nondimeno succedere un tal disordine non provò certa repugnanza a crederlo Giovanni Astruc, e perciò lasciò scritto (*b*) ad istruzione di tali Medici: *Illiniendus est æger fricatione cum spissiore unguento, non penicillo pingendus cum liquidiore; ut mercuriales atomi motu, & calore fricationis excitatæ altius penetrent*. Non ci volle tuttavia molto a rimettere in buon

(a) *Lib. 2. de Morb. vener. cap.* 12.
[b] *Lib. 2. de Morb. vener. cap.* 12.

buon ſentiero il traviato Medico, inſegnandogli nelle due ſeguenti unzioni, che furono ordinate nelli giorni ventiquattro, e ventiotto dello ſteſſo Aprile, la maniera di eſequirle.

Ultimate le unzioni comparve nel giorno dietro, che fu il primo dopo eſequite tutte e quattro le unzioni, la ſalivazione al peſo di tre libre; nel ſecondo, e nel terzo al peſo di quattro; nel quarto, quinto, e ſeſto al peſo di ſei; nel ſettimo al peſo di cinque, e mezza; di quattro, e mezza nell' ottavo; di cinque nel nono; di quattro nel decimo; di tre finalmente nell' undecimo, e nel duodecimo; ſicchè, computando tutta la quantità della ſalivazione mantenuta per lo ſpazio di dodici giorni, aſcende alla ſomma di libre cinquãtaquattro, e ripartendola nelle dodici giornate, venne a ſalivare l' infermo più di quattro libre per giorno, e perciò in qualche parte oltrepaſsò i limiti di quella ſalivazione, che di commun accordo ſi deſiderava per nulla eccedente le quattro libre per ciaſcun giorno. Piacque tuttavia al Medico aſſiſtente di proporre una nuova unzione

zione ; al che mi parve bene rispondere, che prima di esequirne altre, osserverei l' andamento della salivazione, e qualora ricomparisse alla misura delle quattro libre, come in fatti successe nel decimoterzo giorno, mi asterrei dal rinnovare unzioni a fine di non promuovere una salivazione tumultuaria, smodata, e che forse sarebbe per essere piena di pericolo in un malato appena guarito da un male infiammatorio, e travagliato da una febbre continua gallica, che ha dato cambio al male acuto; tanto più che non può determinarsi con certezza la quantità del mercurio, che abbisogni per la di lui guarigione, se una tale notizia non ci venga somministrata dalla osservazione, e dagli effetti, che succedono; non dovendosi in appresso trascurare l' unzione in altro tempo praticata, che avrà certamente corretto in gran parte il veleno venereo.

Ed ora sì, che siamo, Amico carissimo, al massiccio della questione, e potrò da quì innanzi chiamare il Medico curante col nome di mio avversario. Ma Dio buono! Come pote-

potevo accordare una nuova unzione, se convengono tutti li Scrittori di Medicina, che legittima, piena, e giunta allo stato di sua perfezione è la salivazione, qualora ascenda alle quattro libre nello spazio di ventiquattr'ore? Non lo sapeva forse il Mio avversario? Lo impari una volta per sempre a vantaggio de' suoi malati dal chiarissimo Sidenamo: (a) *Cum expuere incæperit,* (scilicet æger) *id jam Medico negotii tantum est, ut gradum salivationis scrupulosè expendat,* (notisi quel *scruplose*) *ne invocatis temere suppetiis, salivationem eousque evehat, ut æger de vita periclitetur. Ubi jam ptyalismus statum debitum fuerit adeptus (in quo expuuntur ut plurimum libræ quattuor spatio nycthemeri)* ..... con ciò, che siegue tutto diretto a dare pratici avvertimenti, di cui al certo fa cononoscere averne bisogno il mio Avversario. Se poi neppure sapeva, che, quando la salivazione era giunta alla sua perfezione non si doveva stuzzicare la natura con nuovi stimoli, poteva degnarsi di leggere il dotto Sig. Bar-

(a) *In Epistol. de lue vener.*

Bortolamio Boſchetti (*a*) che l' avrebbe ammaeſtrato colle ſeguent, parole: *Cum æger expuere incipit, gradus ſalivationis ſumma diligentia expendo, an erumpenti ſalivæ frænum vel calcar ſit iniiciendum: ubi vero ptyaliſmus eouſque evectus fuerit, ut nycthemeri ſpatio quatuor libras expuat æger, nullum amplius ſtimulum addo, ut non intendatur ſalivatio, & cum hoc modo illa ſatis procedat, caveo ab omni mercurii uſurpatione ulteriori, ne a nimia quantitate delatis ad ſalivæ glandulas humoribus glutinoſis æger in vitæ diſcrimen conijciatur*. Se dunque può arriſchiarſi la vita dell' infermo coll' aggiungere nuovi ſtimoli a una ſalivazione mercuriale, che ſepara quattro libbre di ſcialiva viſcida, e tenace nello ſpazio di ventiquatr' ore, non avrò tradito, per ſervirmi della eſpreſſione poco officioſa del mio avverſario, il malato, quando per dodici giorni oltrepaſsò per il calcolo fatto la miſura delle quattro libbre per giorno, e nel decimo terzo ſe ne ſepararono, altre

quat-

(a) *In diſſertat. de ſaliu. mercur. art. 7. de method. ſalivat.*

quattro libbre. Il parlar in cotal guisa a fronte di ragioni così chiare, e di fatti così incontrastabili può dirsi nel mio avversario

Temerità perfetta, e pazzia vera.

Nè vale il ripigliare, se non fu errore differire l'unzione sino a tanto, che la separazione mercuriale non decadeva dalle quattro libre, fu sbaglio, e ben massiccio, il non permettere, che si esequisca nel decimo quarto giorno, in cui arrivò la separazione salivale alle sole tre libre, e nelli decimoquinto, e sedecimo, nelli quali se ne osservarono due sole libre, e mezza per ciascun giorno. Peròchè, se così avesse ripigliato in faccia mia, avrei risposto in primo luogo, che se non fu errore, ma piuttosto condotta di vera pratica medica l'aver differita in tal caso l'unzione, fu errore l'averla proposta; avrei soggiunto in secondo luogo, che volesse farmi credere, che mai studiato avesse buoni libri di medicina, siccome in passato mi lasciò in dubbio, s'egli fosse vero Medico. Ed in fatti; come puo credersi, che abbia lette le opere di accreditati Scrittori di Medicina, quando non sappia che anche

Gior-

Giorgio Filippo Nenter (*a*) crede bastevole una ſalivazione, che aſcenda alla miſura di tre, o al più di quattro libre? Eccone le ſue parole: *Hanc ipſam ſalivationem* (parlando della ſalivazione mercuriale) *ita moderari decet, ut intra nycthemeri ſpatium libræ tres, vel quatuor expuantur*. Ma oltre il Nenter, non conſiglia forſe anche l' Aſtruc, (*b*) che in tutto il corſo della cura fa d' uopo uſare le più leggiere, e le più rare unzioni, affinchè non naſcano ſconcerti di ſalute per cagione di una ſalivazione ſoverchia? Che per lo contrario è meglio promuovere, e mantenere una ſalivazione moderata, che ſomminiſtri ſolamente una, o due libre di ſcialiva nello ſpazio di ventiquattr' ore? ſicuri in tal modo di non arriſchiare mai la ſalute dell' Infermo: *Lentè feſtinandum tota curationis periodo levioribus, & rarioribus, inunctionibus, nempe diligenter cavendo, ne quid infortunii accidat ex moto largiore vel nimium præcipite ptyaliſmo; ſed feſtinandum tamen, & ſi neceſſe*

(a) *Cap. 8. de Lue vener.*
(b) *Lib. 4. de morb. vener. cap. 7.*

cesse sit (notisi quel *si necesse sit*) *aucta ungenti dosi, vel contracto inunctionum intervallo, opus paulatim ita urgendum est, ut post quartam, quintamve frictionem salivatio cieatur, non quidem præceps, tumultuosa ....*
fræni impatiens, immoderata ....
sed e contrario lenta, lenis, facilis regi .... moderata, quæ libram unam, aut alteram salivæ tantum suggerat quovis nycthemero, sine qua vix quidem licet unquam sperare morbum venereum extirpari posse, maximè si inveteratus fuerit, ... qua verò constanti experientia compertum est, ægrotantium salutem nunquam periclitari. E tanto gli sta a cuore questo pratico avvertimento, che non crede inutile (*a*) ripeterlo ancora in altro luogo. Ora qual necessità vi era di sollecitare la salivazione, se nel decimo quarto giorno si viddero separate tre libre di scialiva viscida, e tenace, e in vece delle due se ne osservarono due, e mezza tanto nel quintodecimo, quanto nel sedecimo? Niuna al certo; tanto piucchè il

(a) *Libr. 4. de morb. vener. cap 9.*

il teste citato Astruc (*a*) non sa per qual fine abbiano a tormentarsi li malati con una smodata salivazione, che porta seco noja, veglie, dolori, quando possono con egual sicurezza liberarsi dalla lue venerea con una salivazione moderata, e piacevole; e perciò inculca: *Cautè salivationem semper temperandam esse, & si è re esse videatur catharticis coercendam, ita ut & pauca fiant in ore ulcera, nec profunda, & ejectæ quolibet die salivæ copia unam, aut alteram libram non excedat. Quorsum, enim, ægros tædio, ærumnis, vigilia, dolore, salivatione temere, nec sine periculo vitæ torquere, macerare, conficere, exhaurire, si curari possint æque tuto & majori compendio?* Se tali autorità provano assai in massima generale, non avranno forse una forza eguale, anzi maggiore, per convincere nel caso particolare di un' infermo spossato, e languido per cagione delli sofferti malori? E mi si ascriverà ad errore, se ho differito in tai giornate le nuove unzioni, quando ricalcando le orme luminose lasciate da' migliori Mae-

(a) *Lib. 2. de morb. vener. cap. 12.*

Maestri dell' Arte ho battuto il sentiero, che mi additarono? Ma oltre l' autorità dell' Astruc non meritava forse un serio riflesso l' affezione asmatica convulsiva dal grande Ippocrate chiamata *Epilepsia pulmonum*, da cui fu parecchie volte attaccato l' infermo? Non richiedeva ella forse tutta la cautela prima di promuovere un' abbondante salivazione? E' a tutti noto, che nell' asma convulsivo giovano li diluenti, li sieri di latte, l' emulsioni di semi di Mellone, le gelatine di raspature di corno di Cervo, il latte, e tutti quei rimedj, che correggono la viziosa crispatura del solido. E se la cosa è così, si poteva senza avvertenza dar di mano a un rimedio, che risveglia eretismo ne i solidi, e cagiona copioso deperdimento di umido? So anch' io, che gravissimi Autori di Medicina affermano di aver guariti molti asmatici col mezzo della salivazione promossa col mercurio, e mi è noto altresì, che protesta il Boneti (*a*) di aver liberati parecchj dall' epilepsia, e dalla vertigine invecchiata, e alcu-

(a) *In ind. pract. lib.* 18.

ni altri dalla Paralisia il Willisio, ma sò in in appresso, che conviene in tai mali il rimedio, quando nascano da un certo indebolimento delle fibre, da incaglj, e da ristagni degli umori ne i loro vasi; potendo il mercurio accrescere a i solidi la forza di contrazione, e di distrazione, e promuovere la naturale circolazione de i fluidi; ma non già nelle Epilepsie *ex inanitione*, e neppure nelle affezioni nervose, che non dipendano da materia ne i nervi, ò intorno a' nervi arrestata, come nel caso nostro.

Se a fronte delle autorità di accreditati Scrittori Medici, e di tante convincenti ragioni credeva tuttavia il mio Avversario necessaria una salivazione più copiosa, per qual ragione non avvertì il suo infermo, che per mantenere la salivazione, ch' egli desiderava, era d' uopo sospendere l' uso degli oppiati, non spogliarsi fuor di tempo delle fascie, che tenevano al contatto della pelle il residuo della manteca mercuriale, e il non essere di soverchio sollecito nel detergere, e rammarginare gli ulceri della bocca? Lo insegna pur Astruc

(a)

(*a*) che qualora si voglia rafrenare la salivazione oltre modo copiosa è necessario, oltre il detergere gli ulceri della bocca, toglier via le fascie, che coprono le gambe, e le coscie, cambiare la camicia, e li lenzuoli del letto imbrattati di manteca mercuriale? Insegna pure anche il Sidenhamo [*b*] che la camicia, e li lenzuoli del letto sporchi di unguento mercuriale devono cambiarsi, quando non si voglia, che la salivazione già arrivata alla sua perfezione oltrepassi le dovute misure. Chi intende la ragione de' contrarj capisce agevolmente, che a fine di sostenere, e prolungare la salivazione, si rende necessario tralasciare di detergere gli ulceri della bocca, non spogliarsi di que' vestiti, che coprono il corpo, li quali appunto perchè lordi dell' unguento mercuriale fanno le veci, come avverte il sopracitato Astruc, [*c*] di un impiastro mercuriale, con cui viensi a mantenere l' azione del mercurio introdotto nel sangue.

(a) *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 7.*
(b) *In Epist. de lue vener.*
(c) *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 7.*

gue. Quanto poi alli rimedj opiati, la ragione va dal pari. Perocchè, se al suddetto Scrittore (a) erano tanto sospetti, che a fronte ancora di dolori, e di veglie contumaci credeva bene non prescriverli per il timore, che dalla forza degli opiati più attivi venisse a sopprimersi, o almen a ritardarsi fuor di dovere la salivazione, ogni ragion voleva, che ne fosse avvertito l' infermo; tanto più che si sapeva che ingojava senza misura il Diascordeo del Fracastoro, come infatti non ho io trascurato un tal dovere, supplendo alla mancanza del Medico curante, e facendo capire al malato, che nel caso di nuove unzioni abbisognava non essere tanto solleciti nello spogliarsi delli pannilini imbrattati di unguento mercuriale, ma ch'era anzi necessario tenerli a contatto della pelle per un determinato spazio di tempo; lo che certamente ha servito a render palese, che non vi averei prestato il mio assenso neppure in passato, se mi fosse pervenuta a notizia una tale risoluzione, prima di

(a) *Lib. 4. de Morb. vener. cap. 7.*

di esequirla; e ciò a fine di non far decadere la salivazione da quello stato, in cui era nel quintodecimo, e nel decimosesto.

Perchè però l'infermo, forse per cagione di tai disordini, separò nel decimosettimo giorno due sole libre di scialiva, nel timore che la salivazione declinasse da quel grado, che per l'autorità di accreditati Scrittori, e per esperienza è stata parecchie volte riconosciuta sufficiente per vincere la lue venerea, ho acconsentito, che si rinovasse l'unzione mercuriale col solo ritardo di un giorno, al qual ritardo non si oppose, almeno in faccia mia, [cosa, che merita il suo riflesso] il mio avversario. Esequita questa nuova unzione ritornò la salivazione nelli due seguenti giorni alla misura di prima, cioè alle due libre, e mezza per cascun giorno, scemando di mezza libra nel terzo giorno, che fu il ventesimo dalle prime praticate unzioni, in cui si replicò la seconda, o sia la sesta, computando le quattro prime, anzi sulla osservazione che di giorno in giorno declinava la salivazione, non sorpassando mai

le due libre nello ſpazio di ventiquat-
tr'ore, ma più toſto decadendo dalle
due in alcuni giorni, furono eſequite
col dovuto intervallo di tempo due
altre unzioni, così animato da altro
valente Profeſsore di Chirurgia, che
fu chiamato alla viſita. Inoperceſe riu-
ſcirono nondimeno le replicate unzio-
ni, per accreſcere la ſalivazione, pe-
rocchè, tolti li tre primi, e il quinto
giorno, da che fù praticata l'ultima
unzione, nelli quali fu coſtante la ſe-
parazione di due libre di ſcialiva, una
ſola libra in tutti gli altri, e a ſtento
ne uſcì. A tal ſucceſso prima di pren-
dere nuove riſoluzioni, ho creduto be-
ne eſaminare, ſe qualche altra accre-
ſciuta ſeparazione ne diminuiſse la
ſalivazione, quantunque da un tal eſa-
me prendeſse motivo di ſorridere il
mio avverſario, perchè forſe non ſa-
peva, che tal volta viene ſupplito
(*a*) al difetto della ſalivazione dalla
Diarea, dal ſudore, dalle urine,
o almeno dall' inſenſibile traſpirazio-
ne, che ſono ſeparazioni vicarie della
ſali-

(a) *Aſtruc lib. 4. de Morb. vener.
cap:* 8.

ſalivazione manchevole; le quali ſeparazioni, qualora ſuccedano più copioſe del ſolito, ſono cagione, che reſti in gran parte diminuita la ſalivazione, come da ſuo pari ne dà la ragione l'Aſtruc [a], rintracciando le cagioni, per le quali il mercurio non ſempre promuova la ſalivazione: *Siqua alia evacuatio v. g. per ſudores, urinam, alvum &c. natura, caſu, arte ſolito uberior ſit, unde lympha alio averſa, qua motus liberior eſt, faciliorque, ſalivationem imminui, imò ſuprimi neceſſe ſit.*

Rilevandoſi pertanto colla mia oſservazione, che non veniva a ſcemarſi la ſalivazione per cagione di altra ſeparazione accreſciuta, ma più toſto, perchè il ſangue ſoſteneva la forza, e gli urti del mercurio introdotto coll'unzione ſenza ſomminiſtrare ſufficiente materia alla ſalivazione, fu creduto opportuno accreſcere il momento di forza al mercurio col mezzo di alcuni grani di Panacea mercuriale di Bernardo Valentini unita all' eſtratto di ſarza pari-

 glia,

(a) *Lib. 2. de Morb. vener, cap. 10.*

glia, quantunque al Medico curante sembrasse lo stesso invoglierla nel pangrattato; discordando in tal incontro la mia opinione da quella del mio avversario nella scelta del rimedio, che secondo il debole mio parere doveva cadere più tosto sopra il mercurio dolcificato, come rimedio sommamente lodato dal Sidenhamo, (*a*) e creduto dal dotto Signor Boscherri (*b*) il più possente, per snervare, e vincere il veleno venereo.

Ma neppure alla forza avvalorata, e agli urti accresciuti del mercurio ha prontamente ubbidito la separazione mercuriale; che anzi vieppiù ritardandosi, e risvegliandosi a proporzione le convulsioni, e le angietà dei precordj sofferte anche sotto l'uso della tintura della China China, fu partito di medica prudenza ritirare l'uso delli mercuriali tanto esterni, che interni, per non risvegliare coll' uso di tai rimedj maggiori sconcerti di salute, li quali di sovente succedono, quando ostinatamente si voglia ado-

[a] *In Epistol. de lue vener.*
[b] *Dissert. de salivat. Mercur.*

adoprare li rimedj mercuriali a fronte del temperamento, che li ricusa, e della natura, che non vi consente, e li abborrisce, come avverte il Sidenhamo (*a*) parlando di que' malati, che in grazia del particolar loro temperamento non soffrono l'uso delli rimedj mercuriali: *In corporibus ita factis, quotiescumque medicamenta, sive externa illa fuerint, sive interna, pertinaciter ingeminaveris, loco salivationis perfectæ nil præter ventris tormina, & dejectiones dissentericas obtinebis, natura per hanc portam hydrargyri virus amoliente; vel dolores ventriculi, & ægritudines, sudores frigidos, horrendaque alia symptomata accerses, ita ut æger tantùm non agat animam, fortè etiam mox eam evomat.* Avvertimento, che apprezzandolo assai, come merita, mi parve bene ricordare in appresso, purgato prima il corpo dell' infermo, e richiamato per questa strada il mercurio, che ingiuriava il sistema nervoso, l'uso degli assorbenti, da me anche suggeriti, e in ispecie il cristallo di monte, nel tempo

 delle

[a] *In Epistol. de lue vener.*

delle prime unzioni, per calmare qualche irritamento risvegliato dal mercurio, come pure l' uso delli rimedj latticinosi; il qual ricordo, tutto che fosse ricevuto con poco assenso dal mio avversario, ho creduto bene non fiancheggiarlo colle ragioni, attendendo di usarle nell' incontro, che poteva credersi vicino per il desiderio dell' infermo di convocare una nuova consulta, a cui per le ragioni a tutti note, e specialmente per quella di essere stato fuor di tempo invitato non ho potuto intervenirvi.

Ed ora si, che fu aperto il campo al mio avversario di attaccare senza contrasto il mio buon nome, informando a modo suo con alterazione de' fatti due dotti Professori, e da me in una somma riputazione tenuti, e gridando a piena voce: che il temperamento dell' infermo era pur troppo disposto per la salivazione mercuriale, quando non fusse stata trascurata la rinovazione dell' unzione. Che l'averla differita fu cagione, che, perduta una volta la separazione mercuriale, più non siasi ricuperata: che il pernicioso effetto del ritardo (e qui si no-

ſi noti, che anche prima della inſorta controverſia ſpacciava il malato in iſtato di non poter ricuperare la perduta ſalute, giudicandolo attaccato da una febbre etica-gallica, e dalla carie dell' oſſo fungoſo, e preſſochè ſemicartilagineo del petto, o ſia dello ſterno) deve riconoſcerſi nella ſalute, che ora non gode l' infermo. Dio immortale! Ho Io a ripetere le ragioni di ſopra aecennate? No certamente. crederei perduta opera trattenermi più oltre ſu queſto punto. Non poſſo tuttavia diſpenſarmi dal dimandare: Non è forſe mai accaduto, che a replicate unzioni mercuriali a dovere eſequite non ſucceda la ſeparazione mercuriale? Il mio Avverſario forse riſponderà, che no. Ma l' Aſtruc, che in tal materia, e in ogni altra ne ſa più di Lui, riſponde, che ſi. Eccone le ſue parole [a]. *Certiſſimum eſt iterata obſervatione in unctionibus etiam legitimis, & ſumma cura adhibitis ptyaliſmum nullum aliquando ſuccedere*, e ne aſſegna anche parecchie ragioni (*b*),

 tra

(a) *Lib. 4 de Morb. vener. cap. 8.*
(b) *Lib. 2. de Morb. vener. cap. 10.*

tra le quali merita nel caſo noſtro qualche riflesſo quella, che ſpogliato di umido il ſangue e per la febbre lunga ſofferta, che conſuma ſempre le parti acquidoſe, e per la ſeparazione ſoverchia di ſcialiva procurata con altra unzione mercuriale; e per la ſalivazione preſente, che prima delle quattro ultime unzioni aſcendeva a libbre ſesſantaotto, non abbia potuto ſomminiſtrare materia alla ſalivazione, avvegnachè i liquidi ſiano ſtati dalla forza del mercurio diſciolti, e ſminuzzati; niente accreſcendo di umido al ſangue le copioſe decozioni di orzo, che usò di continuo nel tempo delle unzioni, perchè appena bevute, toſto ſi vagliavano per le ſtrade urinarie, e fuori del corpo ne uſcivano.

Ma, oltre ciò, ſe ſcriveſſi al mio avverſario, mi farei lecito dimandargli, ſe l'aveſſe mai la natura deſtinato a parte de ſuoi ſecreti, ſicchè ſapeſſe, che l'unzione eſequita nel giorno prima aveſſe a produrre il deſiderato effetto della ſalivazione, e non già l'unzione differita al giorno dietro? Che in tutto il corſo di tal malatia abbia di ſovente parlato la natura, me

ne

ne ſono avveduto; ma confeſſo di non aver mai ſcoperto, che lo abbia trattato con tale parzialità, ſicchè abbia riſervata a lui ſolo una notizia di tanta importanza. Io crederò per tanto per contraſegnare la ſtima, che ho per lui, che lo ſapeſſe per cognizioione medica, e in forza di una pratica conſumata. Reſta ſolo, che aſſegni egli la ragione, per cui non ſoſtenne, che doveſſe rinovarſi l'unzione mercuriale in oggi, e non nel dimani. Aveva egli fondamento per ſoſtenerlo, o nò? ſe nò; dunque ſuo mal grado deve confeſſare, che ſia ſtato ottimo conſiglio il differirla. Se poi aveva con che difendere il contrario, e tuttavia non usò delle ſue ragioni, ne viene per legittima conſeguenza, che abbia mancato al ſuo dovere; laſciandòſi vincere più da un riſpetto umano, che dalla ragione con aperto ſcapito, per quanto egli penſava, della ſalute dell' infermo. Meglio ſarà per tanto aſſerire, per non qualificarlo Medico di poca coſcienza, che non aveſſe un tal fondamento, e in tal maniera, non forzandolo a riſpondere, potremo diſpenſarſi dal dirgli.

Da

Di questa istanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' eßer suol fonte a' rivi di vostre
arti.

In fatti, oltre l'autorità di gravissimi Autori, l'esperienza maestra di tutte le cose ha sempre fatto conoscere, che nelli corpi spossati, e languidi per qual che acuta malatia sofferta, nelli quali per non capirsi ben addentro la particolar temperatura de' suoi umori, non può neppure determinarsi la quantità del mercurio, che abbisogni per vincere la lue venerea, riesce sempre meglio (*a*) incominciare la cura con scarsa dose di Mercurio, e gradatamente accrescerla nel bisogno, piuttosto che sul principio introdurne senza considerazione una dose capace di produrre un urto smodato, e furioso: Che, cosa facile essendo introdurre (*b*) il mercurio nel sangue, qualora manchi è difficilissimo ritrarlo, se sia in una copia soverchia introdotto, deve essere lento, e circonspetto il Medi-

(a) *Offmanno cap. de lue vener.*
(b) *Astruc lib. 4. de morb. vener. cap. 8.*

dico nell'accrefcere la falivazione ; fuccedendo di fovente nella falivazione accrefciuta, che peggiori l' infermo con difonore del Medico, come ci ammonifce Silvio Deleboe (*a*) *Accidit quoque nonnunquam, ut falivationem intendat Medicus, a qua tamen non femper in melius, fed aliquando in pejus potius ruat æger. Quod cum ita fit, non fine caufa monendi funt a nobis Medici Juniores, ut cautè procedant in falivatione inftituenda. Neque fufficit feliciter fucceffiffe Medico falivationem in ægris fuis excitatam, quin videndum, ne unquam fuccedat male, cum plus dedecoris accedat Medico ex uno eventu malo, quam honoris ex decem eventibus bonis.*

Effendo per tanto ficuro, che il mio avverfario intende ben addentro la forza di queft' autorità, per non fargli il torto di crederlo uno di quei Medici, che fia in neceffità di rifpondere

Son Medico in volgar, non in grammatica
Che l' ho male ftudiata in gioventudine.

mi

(a) *Tract. 3. de lue vener.*

mi lusingo altresì, che capirà di nuovo la ragione, per cui abbia approvata una cauta unzione mercuriale, e sia stato assai circonspetto nell' accrescere la salivazione con nuove unzioni in tutto quel tempo, in cui l' infermo godeva il beneficio di quella separazione mercuriale, che fu sempre mai creduta da' migliori Maestri dell' Arte nostra sufficiente, per curare la lue venerea, e per tale dall' esperienza riconosciuta. Che se a fronte di tutto ciò tentasse in parlando qualchè nuovo assalto, sappia, che

Se non ci è fatto altro mal, che cotesto
Lo terrem per guadagno, e per ventura.

Parmi a quest' ora avervi sufficientemente soddisfatto, amico carissimo, coll' avervi pienamente informato del caso; non ommettendo tutte quelle circostanze, che potevano confluire a rendere esatta la storia, e tutti quei fatti, che potevano promuovere lo spicco della verità (delli quali fatti ve ne darò in ogni tempo una incontrastabile pruova) nè trascurando quelle pratiche riflessioni, sostenute anche dall'

au-

autorità delli più accreditati Scrittori di Medicina, che servir dovevano di giusta difesa alla mia condotta. Nè altro a me resta, che pregarvi di avermi per iscusato, se oltrepassando col mio lungo scrivere l' estensione compatibile di una lettera, vi sono riuscito un po' troppo stucchevole, e di non sdegnare di darmi il vostro giudizio, senza che un neo di parziale amicizia si sollevi ad appannarvi il vero; di che ne sono ben sicuro, sapendo, che il carattere vostro è appunto quello di spogliarvi di qualsisia parzialità, e di essere parteggiano unicamente della verità, cui sempre andate incontro. Ricordatevi di amare chi teneramente vi ama, e credetemi pronto di soddisfarvi in ogni altra occasione, nella quale possa valere.

RIS-

RISPOSTA

DI ORTILAO ALETOLOGO A GEMINO EULABEOFILO.

CARISSIMO AMICO.

VI rendo mille grazie della storia trasmessami intorno il male del Sig. N. N, di cui vi giuro, che mi avete fatto un sontuoso regalo; perchè, trovandomi turbato, e confuso dalle dicerie sparse per la Città in discapito di quell' onorevole nome, che meritamente vi siete acquistato con le vostre dotte applicazioni, e fatiche, sparlando taluno contro la medica direzione, da voi tenuta nella cura dello stesso, non sapevo cosa rispondere a chi mal informato, la raccapezzava a suo talento, e ne faceva baccano. Ohime! sono tutto addolcito, e consolato. Parevami, per dir vero, impossibile, che voi poteste aver preso sbaglj madornali nel medico esercizio; mercecchè da molto tempo mi è noto il vostro sapere, e la

e la cautissima prudenza vostra nell' arte, sempre fiancheggiata dalle rette osservazioni, e dalle sode leggi promulgate dalli più accreditati, e avveduti Maestri, con la scorta de' quali a comune benefizio da tanti anni la esercitate. Godo pertanto, che con massiccio fondamento a chi per l'avvenire mi si parerà dinanzi potrò francamente rispondere per le rime, e fargli intesi di quella verità, di cui ora sono soprabbondevolmente istruito: essendo cosa chiarissima, che il vostro savio avvedimento,

Che scerne dal rosso il pavonazzo, conosce, che li casi, riguardo alli temperamenti, ed alle circostanze, sono tutti dissimili, e che li rimedj, a misura dello stato diverso delli malati, incontrano di fare varj gli effetti per le varie disposizioni, che nè corpi ritrovano. Ciò fu avvertito, e insegnato dal nostro primo Legislatore la dove scrisse: *Quapropter considerare oportet, & regionem, & anni tempus, & morbos, in quibus conveniat, vel non*. Di quanto in generale comandò Ippocrate pieni sono i libri di tutti li Medici Autori, allor quando trattano de' casi particolari,

lari, a' quali applicar debbonsi li rimedj. Per tutti però si veda, e si legga con attenzione il capo decimo quarto del famoso Freindio nel suo avreo Trattato dell' Emmenologia, e si vedià in qual maniera tutti li pressidj più noti, e più valorosi producano differenti effetti a norma dello stato delle malatie, e degli individui, a'quali vengono applicati. Palesemente appare, a cagion d'esempio, che li diaforetici talvolta spremendo il solo acquidoso, in vece di sciogliere, fissano gli umori, il marte, in vece di aprire, accresce le ostruzioni, e così la discorre di tutti gli altri, esaminandone con profonda dottrina i danni, che possono produrre quando non si applichino con tutta la dovuta esatta ragione, e con le convenienti riserve; ed avvisa da par suo, che bene spesso si lagnano li Medici, perchè li rimedj non sempre reggano fra le loro mani, ma con poca ragione: avvegnacchè, se bene osservassero, e bene raziocinassero, non gli adoprerebbero all' impazzata, e li poveri innocenti rimedj sarebbero incolpabili; perciò magistralmente scrive: *Ita delirantibus*

bus Medicis, innocua plectuntur remedia. Infatti, per grazia mi si dica; come mai lo stesso metodo, o la stessa dose de' medicamenti può andar giusta a tutti indifferentemente, se lo stesso calzolajo, quando non prenda a dovere il sesto del piede, fa stroppiare chi si calza le scarpe non fatte a suo dosso? In somma, l'arte non sta nel sapere li rimedj de' mali, ma nel saperli adoperare; a guisa di chi, ancorchè abbia in mano un'arma ben affilata, ma non sappia la scherma, non si difende, e non offende il suo avversario, anzi con tutta l' affilatura, e bontà del ferro, non sapendone far uso la mano, si lascia uccidere. Così avviene nell' uso de' rimedj, come insegna il dotto Eurnio scrivendo: *Habent arcana remedia sua fata; sicuti gladius in manu furentis, ita remedium arcanum in manu Medici imperiti*: Perciò guai, e poi guai all' infermo ben noto, se voi non foste stato guardingo e praticamente riflessivo nel caso! Se il mercurio non fosse stato adoperato con tanta cautela, quali disgrazie ne sarebbero avvenute? In un corpo desolato di forze, e di acquidoso bal-

balsamico, perduto nella acutissima sofferta malatia abbattuto dalla continua lunghissima febre, cagionevole per l' indisposizione asmatica convulsiva, con solidi fiaccati al sommo, e perciò non valevoli a resistere al maggior peso, e all'accresciuta forza del possente rimedio, quali tumulti, quali urti, quali soverchj scioglimenti, e forse quali lacerazioni ne' vasi ragionevolmente non dovevano temersi, ed aspettarsi? Ognuno ben sa, che grande specifico, e l' unico sicuro rimedio, per debellare la gallica infezione, è il mercurio; ma deve sapersi ancora quanta forza abbia di peso, e quanto sia penetrabile per ogni dove a cagione di sua sferica figura; e di sua quasi infinita divisibilità, e che perciò devesi attentamente applicare, e regolarlo a misura delle forze, e dello stato delli malati; altrimenti, quando si lasci correre senza il dovuto freno, o troppo si spinga, è un feroce cavallo, che a tutto precipizio senza briglia correndo, urta, e sbaraglia tutto ciò, che incontra, e mille stragi produce. Eh via! state quieto, che la cosa parla da se, e voi avete tutto a dovizia

mo-

moſtrato, e vi ſiete così bene ſpiegato, che nulla deſiderare di più ſi può per riprova della voſtra dottiſſima, e prudentiſſima direzione. Dalli più limpidi ſonti dell' Arte avete ricavati li voſtri dettami, e li avete corredati di tali, e tante graviſſime autorità de' migliori Maeſtri, ch' io non ſaprei che aggiungere per mettere in più lucido giorno la verità, la quale è, e sarà ſempre approvata.

A giudizio de ſavj univerſale.

Chi è ſaggio, e dotto, medica così, e bene diſtinguendo alla verità ſi accoſta, giuſta il comune detto: *Qui bene diſtinguit proximus eſt veritati*; a differenza di chiunque empiricamente operando, ch' è lo ſteſſo, che dire inconſideratamente, getta la ſorte, e dir ſi può ciò, che dicono fino le femminelle: *Dio te la mandi buona*. Queſto è il mio ſincero, e brieve parere intorno alla ſtoria comunicatami, che, all' infretta riſpondendo, in tutta confidenza vi paleſo. Per tanto ſanamente vi conſiglio a non abbadare a fanfaronate, nè a vani cicalamenti, perchè tutti quelli, che parlano, non ſanno ciò che dicono, e molti ve ne

ſo-

ſono , li quali ſinoatantocchè ſtanno quieti, e coperti con altro cuojo, pajono qualche coſa ; ma allora quando parlano, toſto ſi conoſcono alla voce. Continuatemi il voſtro affetto, ch' io ſtimandovi, ed amandovi ſono, e ſarò ſempre di vero cuore.

Voſtro buon Amico.

ORTILAO ALETOLOGO.